

■ IL RACCONTO

STANCHEZZA E MAGONE
NON È IL SOLITO IMBARCO

MARIO DENTONE

QUAND'ERO bambino la prima minaccia di mio nonno per tenermi buono, comunque per mettermi paura era, ovviamente in dialetto: "Guarda che ti mando nei Garaventini a Genova!". E subito mi vedevo su quella nave che per me era la punizione, disciplina rigida, nerbate sulle gambe e sulle mani. Eppure le storie del porto, il nostro porto, delle navi che entravano e uscivano, le ciminiere che salutavano, eserciti di camalli sui moli, la chiamata, erano il mio mondo di fiaba, seppure di fatica dipinta sulle facce di tutti. Ma era Genova! E Genova era il mondo per i bambini come me.

Poi Genova, cioè il porto, che comunque son tutt'uno, divennero la mia vita, perché m'imbarcai, senza titolo di studio a parte una faticata terza media, sedici anni, prima mozzo, poi piccolo di camera, fino a passare marinaio, ed ebbi persino il timone! E le mie navi furono sempre quelle che un tempo si dicevano volgarmente "da carico", che voleva dire tutto: le bananiere, e via per gli oceani, i paesi caldi, o le gasiere, con la paura eterna di esplosioni, guarnizioni difettose. Infine il carbone, e da allora solo carbone.

Vent'anni di carboniera, (carboniera la nave, sì, ma carboniere io, anche se navigante, infatti "u carbuné" mi chiamavano, ormai, e destino voleva che nella bottega sotto casa mia ci fosse anche il "carbonino") dalla più piccola alla più grande, dalla più malpresa alla più moderna e sicura, ma sempre lui: il carbone, il dio nero, altro che oro nero! E persino i porti erano neri, lassù, nelle nebbie del nord, che anche la nebbia, andando a caricare, pareva nera, e un porto si chiama Blackwall, tutto un programma.

Ma il carbone è stato anche la mia fortuna, sì, perché bene o male ogni due, tre mesi al massimo, potevo fare un salto a casa, che fra rada, (a Genova un tempo il porto muoveva tanto che dovevi stare anche una due settimane in rada ad aspettare il tuo turno) scaricare, qualche riparazione, un permesso di due tre giorni, tanto per cambiare biancheria e dare qualche bacio, ci stava.

Sapete gli odori di una nave? Olio, lamiera, ruggine e pitture, di tutto, e il sale che ti veste anche in piena bonaccia, che il salino lo respiri, lo bevi e lo mangi, che se ti fanno le analisi del sangue devi dirgli prima che mestiere fai. E sono sempre stato convinto che a me avrebbero trovato anche globuli neri. Alla fine io e il carbone siamo diventati amici, che anche se sei di coperta come me e lui è giù nella rinfusiera, sì, la pancia della na-

ve, te lo trovi sempre dappertutto, dai capelli a, scusate, le mutande.

Il carbone mi è dentro, al punto che il mese scorso, quando l'impiegato della compagnia mi ha detto: "Devi raggiungere la tua nave per l'ultimo viaggio, ecco i biglietti" io l'ho guardato e il cuore ha cominciato a galoppare come mi succedeva nelle paure di bambino. Ma ho sessant'anni, mi son detto poi, che paure e paure! "Perché? Mi metti in pensione?" gli ho chiesto balbettando, incapace di fare da uomo. E lui è scoppiato a ridere, giovane come un figlio, che l'ho visto crescere dietro quella scrivania. "Ma no!" ha esclamato: "Per l'ultimo viaggio di carbone dall'Inghilterra al nostro porto!" E ha allargato le braccia: "Poi basta. Genova si lava la faccia dal carbone dopo più di un secolo".

Il cuore mi si è calmato. Ho preso i biglietti, il libretto di navigazione con i timbri dei miei imbarchi, delle dieci, venti, chissà quante case abitate, che per chi naviga ogni nave è casa, così come ogni porto è città, e son tornato a casa per preparare la partenza, già l'indomani mattina, che chissà perché te lo dicono quasi sempre due tre giorni prima, prendi e vai! Ero tranquillo, sì, potevo navigare ancora, come nella canzone "me sentu ancun in gamba". Eppure... c'era quel tarlo che non capivo.

Poi ecco. C'era che, come diceva mio padre del mare, (anche lui navigò una

vita ogni mare, persino Capo Horn che chiamava "Il cimitero"), "Se fosse benzina sarei il primo a dargli fuoco" e poi, però, se non lo vedeva un giorno stava male, così per me il carbone: l'ho sognato mille notti, che mi seppelliva, mi avvelenava, inversava la nave. L'ho maledetto a ogni starnuto, a ogni boccone come a mangiar carbone. E invece...

Invece stiamo per entrare a Genova, la vedo già, l'avrò vista avvicinarsi da bordo mille duemila chissà quante volte: la Lanterna, i palazzi dei sciognuri e della storia, la mia Genova fatta di scale e carruggi, di mille lingue e mille dialetti, e attraccheremo al solito terminal delle rinfuse, soliti comandi e manovre, dai fondo e bitta.

Dunque sto portando l'ultimo carico di carbone? E se, che fa anche rima, mi viene il magone? Proprio per il carbone? Belin! Mi ci sono tanto abituato che quando sarò a casa, davanti allo specchio, magari senza farmi vedere, mi passerò un po' di nero in faccia, così, come un bambino.

Perché ho deciso, sì, finito questo viaggio mi ci metto io in pensione... con l'ultimo carbone e col magone.

IL VIAGGIO
CON GLI OCCHI
DELLO SCRITTORE

Mario Dentone, nato a Chiavari nel 1947, è cresciuto a Riva Trigoso e vive a Moneglia. Ha pubblicato romanzi e saggi. In questo racconto immagina di essere imbarcato su una carboniera